

le religioni come tali); lo è ogni religione in quanto sostenga una morale non compatibile con la nuova religione, l'unica ammessa: quella dei diritti individuali. Con un allungamento repentino della lista di tali diritti, che avrebbe sconcertato lo stesso Voltaire.

Che questa lista rappresenti ormai un caso di "sviluppo insostenibile", analogo a quello dell'inquinamento ed esaurimento delle risorse naturali, è sotto gli occhi di tutti ... coloro che sanno e vogliono vedere. Ma non è questo il punto del nostro convegno. Il punto è se si possa partecipare a quella spensierata celebrazione delle nozze tra Stato laico e pluralismo religioso che da molte parti si vuole sostenere. E che riesce perfettamente finché "religioso" equivale a folkloristico: cibi e danze, vestiti e canti e leggende, riletti in quella chiave estetizzante e consumistica che è uno dei tratti costitutivi della società postmoderna. Quando invece si voglia evidenziare e custodire quel tratto irrinunciabile del religioso che è contribuire alla costruzione dell'ethos individuale e sociale, lo Stato laico alza la barriera dei diritti umani che vi sarebbero lesi; intendendo per diritti umani tutti e soltanto quelli che appartengono all'ipertrofia del soggetto individuale⁴. Ma mentre lo Stato alza questa barriera, la società, con gesto magnanimo, offre di partecipare al lauto banchetto di questi diritti, sollecitando nell'individuo "altro" (appartenente ad altre culture e religioni) lo sprigionarsi di quegli appetiti che disintegrano la sostanza della sua religione e dunque cancellano la sua alterità.

Ecco: barriera giuridica e seduzione esistenziale, bastone e carota: è questa la logica della società postmoderna (e della rispettiva mutazione della laicità dello Stato) nei confronti dell'altro che sia veramente "altro".

Postilla: Mentre sistemo in vista degli atti del convegno il testo dell'intervento orale, i giornali discutono sul caso dei presepi negati dalle maestre in alcune scuole di diverse regioni italiane. La ragione addotta è la presenza in classe di bambini di religioni non cristiane. In base al principio del rispetto dell'alterità in una società multireligiosa, si dovrebbe semmai affiancare al Natale la celebrazione comune di altre feste, come la fine del ramadan o la Hanukkah (lo suggerisce, tra altri, Adriano Sofri in un articolo di La Repubblica). O forse la coscienza "laica" è preoccupata che da dentro questo feste occhieggi una ricchezza di umanità che essa ormai ignora? Che, per esempio, il presepio dove un Dio fatto uomo nasce in una mangiatoia richiami alla memoria e alla coscienza (morale!) il cassonetto dove l'extracomunitario rischia di morire per essersi rifugiato?

⁴ Ne ho trattato in *Oltre l'erba voglio. Dal consumismo postmoderno al soggetto responsabile*, Cittadella ed., Assisi, 2003.

Islam, democrazia e laicità

di Antonio Romero Roman*

Rispetto all'Islam e al mondo arabo, l'immaginario culturale del nostro contesto europeo ha la tendenza ad essere deformato e a volte caricato di pregiudizi.

Solo la cultura e l'educazione potranno aiutarci a essere coscienti di questi rischi e aiutarci a trovare soluzioni.

L'Islam può vivere ed essere vissuto tranquillamente come una minoranza in una società occidentale. Niente autorizza affinché ci si confonda con questa immagine distorta che diffondono alcuni mezzi di comunicazione, pubblicazioni e partiti che praticano e predicano l'odio verso lo straniero e che scambiano tutti i praticanti dell'Islam in un potenziale terrorista.

Il dialogo tra le culture deve avere come obiettivo il riconoscimento dello stato di diritto e il rispetto dei diritti umani.

I musulmani europei hanno appreso la laicità, intesa non come uno spazio a-religioso, ma di neutralità dello Stato di fronte alla religione con una separazione chiara tra la Chiesa e lo Stato che tende a non privilegiare una religione di fronte ad un'altra.

La laicità non significa lotta contro la religione, ma al contrario un invito al rispetto. Come musulmani siamo una minoranza in Europa e chiediamo di non essere discriminati come minoranza culturale, etnica e religiosa e che ci vengano riconosciute le nostre differenze.

1. Islam come sinonimo di pace

Come è noto, la parola araba Islam significa pace. Molte parole derivano dal vocabolo *salima*, che si traduce in "individuo pacifico".

* Decano della Facoltà di Studi andalusi, Granada, Spagna. Traduzione dallo spagnolo di Lorenzo Nasi

«Ciò che riguarda la religione islamica comprende l'accettazione volontaria degli insegnamenti della rivelazione divina: "Di, crediamo in Dio, in ciò che fu rivelato a Abramo, a Ismaele, a Isacco e Giacobbe e alle dodici tribù, in ciò che il suo Signore concesse a Mosè a Gesù e ai profeti senza distinzione alcuna tra di loro, perché siamo, per Egli, musulmani» (Corano 41: 84)».

Oltre ad essere una religione monoteista, l'Islam è anche una civiltà che contrariamente a ciò che si intende, si è evoluta nel tempo. I musulmani hanno optato per la preservazione dei costumi e della morale islamica, rifiutano le inclinazioni di irrazionalità e il fanatismo, caratteristiche antagonistiche alle idee basate nella ragione sulle quali si fondò la dottrina islamica.

La saggezza, la conoscenza, il dialogo, acquisiscono primaria importanza nei comportamenti delle società musulmane. Per molti anni l'Islam dominò il mondo con il suo potere, la sua saggezza e civiltà. Erede del tesoro scientifico dei greci, bizantini e persiani, l'Islam trasmise questo tesoro all'Occidente dopo averlo arricchito. In tal modo, poté ampliare l'orizzonte intellettuale del Medio Evo e lasciò un'impronta profonda sulla vita e il pensiero europeo.

Bisogna sottolineare, contrariamente alla erronea concezione che identifica musulmani e arabi, che dei 1300 milioni di musulmani presenti nel mondo, solo 250 milioni sono arabi, vale a dire meno del 20%. Il paese che raggruppa la popolazione più importante di musulmani è l'Indonesia, con 175 milioni di persone. Il primo paese arabo musulmano è l'Egitto, situato all'ottavo posto con più di 37 milioni di credenti. All'interno dell'Unione Europea, secondo differenti stime, sono presenti tra i 12 e 15 milioni di musulmani, cifre che, evidentemente, si incrementano considerevolmente se sommiamo i musulmani che abitano nel continente europeo; i paesi dell'Europa Balcanica che contano una popolazione musulmana da tempi molto antichi; i paesi dell'Europa Occidentale hanno comunità musulmane relativamente recenti che sono formate essenzialmente da immigrati. L'Islam più che una religione, è anche una civiltà, è a sua volta, legge, morale, stile di vita e cultura.

2. Islam e modernità

Il fenomeno riferito all'islamismo e alle sue forme è ciò che preoccupa l'Occidente, specialmente negli ultimi tempi. Nonostante tutto, viene presentato come un fenomeno di reazione antioccidentale, insistendo sulla linea di discussione che ci offre la storia.

La necessità di affrontare le nuove condizioni, ha fatto sì che lungo quattordici secoli, i giuristi islamici abbiano fatto sporadicamente ricorso ai principi degli "iymaa" (consensi) e del "dharura" (necessità), visto che, chiaramente, l'Islam a parte di non essere di ostacolo al progresso, apre la porta al riformismo attraverso l'"iytihad" (sforzo di riflessione personale). Il profeta Muhammad, la pace di Dio sia con Lui, dispose, nel caso che il Corano e la

Sunna (tradizione) rimanessero unite, la raccomandazione di ricorrere al ragionamento per "kiyas" (analogia). Se questo sarà inapplicabile dovrà esercitarsi sopra tutte le basi, il ragionamento e il punto di vista personale, proprio (rai).

Da ciò, come dicevamo, si dà accesso al riformismo.

Bisogna dire, comunque, una volta di più, che fin dalle origini dell'Islam è prevalso un progresso legato alla scienza, allo sviluppo, e quindi alla modernità. Il Corano sottolinea la superiorità dell'"alim", l'uomo che dominò la saggezza e la scienza. In tal senso, possiamo dire che 250 versetti coranici trattano di legislazione, mentre 750 esortano i credenti a studiare la natura, a riflettere, e a fare dell'acquisizione del sapere e della comprensione della scienza un elemento della vita della comunità. Che l'Islam sia incontestabilmente compatibile con lo sviluppo tecnico, con la scienza e il progresso, lo dimostra la sua evoluzione storica che ha dato vita ad un sistema di valori e generato la libertà di pensiero e di creazione. Ciò nonostante, è anche vero che nelle sue condizioni più recenti, l'incorporazione alla modernità dell'Islam è avvenuta con passi da gigante.

I veritieri principi islamici, non sono mai contrari alla scienza e al sapere. Tuttavia, al di là della realtà, in Occidente si tende a contrapporre Islam a democrazia, facendo credere che la concezione islamica della vita è antidemocratica, e quindi anti-occidentale, quando veramente, già nelle origini dell'Islam, il sistema che si è privilegiato è stato quello dell'elezione diretta e democratica dei califfi e dei successori del profeta, la pace sia con Lui. L'incorporazione della filosofia araba al pensiero greco ha a che fare precisamente con questa capacità di saper legare la modernità alle sfide che la storia impone in ciascuna delle sue tappe. La democrazia non può pretendersi come un valore esclusivamente occidentale quando la realtà storica non fissa l'inizio del sentimento libertario in Atene, ne molto meno, si conclude in Europa o in Occidente in generale.

La Sociologia e le abbondanti opere di filosofia e politica configurano buona parte dell'impianto teorico che dà corpo all'Islam. La letteratura islamica, sia in lingua araba, turca o persiana, delinea un elevato pensiero intorno all'esercizio del potere politico. Nella città ideale di Alfarabi, l'autore articola la conclusione che lo Stato perfettamente organizzato dovrà comprendere tutto il mondo abitato e comprendere tutta l'umanità. Da un'altra parte, nella stessa linea, "Iben Jaldun" segnala che esiste una logica tra la vita di uno Stato e di un uomo. Per cui arriva ad affermare che: lo Stato è il grande commerciante, il suo dovere è assicurare che il denaro che riceve dalle imposte, torni a circolare un'altra volta tra il popolo.

In definitiva, Islam e democrazia, se si fa una lettura obiettiva e positiva della "religione", non solo, non sono concetti antagonisti, ma possono apportare unitariamente abbondanti elementi di arricchimento. Per fare ciò, è neces-

sario però, iniziare per prima cosa a spogliarsi dei molti pregiudizi che condizionano tutti noi.

Conservando gli ancestrali pregiudizi e stereotipi, sia in senso esaltante che denigratorio, si affrontano oggi, le discussioni sul nuovo modello di relazioni con il diverso, nonché la ricerca di un nuovo modello di identità europea rispetto alle sfide dei nuovi tempi.

I valori di fraternità, inerenti ai principi delle confessioni monoteiste, devono essere uno degli elementi di dinamismo nelle nuove relazioni tra le persone. Possibilmente uno dei problemi che girano intorno alla costruzione dell'unità europea appoggia, in buona misura, nella configurazione delle sue frontiere culturali. La presenza in Europa di un mosaico di culture, uniformando una mappa culturale eterogenea.

Senza dubbio, uno dei pilastri fondamentali della cultura europea e della organizzazione delle sue società è nella secolarizzazione della vita politica. L'Europa orientò la sua filosofia nello sviluppo di società razionalizzate intorno alla modernità e all'Illuminismo. Sfortunatamente molto indietro rimangono quegli episodi storici nei quali i Mori dovevano occultare la loro vera confessione religiosa. La pratica dell'Islam nell'Europa democratica, senza sminuire l'ispirazione laica, a sua volta conseguente però con la pluralità che caratterizza la società europea, non ha che da perdere il suo vigore.

Molto meglio dovrà cercare di essere, la realtà lo andrà imponendo, parte irrinunciabile di questa Europa multiculturale. Perché l'Europa non può difendersi a partire da un'identità etnica, confessionale o perfino di prossimità culturale.

In realtà, quella del dialogo verso l'umanità intera, è una lotta contro le idee che, al suo interno, vogliono alterare questo pensiero. Vale a dire, l'Europa sarà plurale o non sarà. C'è un Islam europeo che non si può ignorare nella configurazione socio-politica. È possibile che in molte occasioni in Europa ancora si vada proseguendo psicologicamente verso una specie di separazione culturale più che una convivenza nelle società multietniche, la quale in verità può portare ad una abitudinaria fredda coesistenza.

È possibile che le società europee non siano preparate per rispondere con generosità, con solidarietà, comprensione alle sfide del nostro tempo. È possibile che si viva troppo uniformati alla cultura, troppo assorti, comodi e confortevoli nella prosperità. Ed è possibile che le qualità siano troppo mediatizzate da una supposta minaccia di una coabitazione con altre culture e credi che alterano l'attuale ordine stabilito. È possibile, effettivamente che stiamo assistendo alla nascita di un Islam "alla europea", così è, molti o pochi, la buona gente di qui e di là, è necessario trovare formule di relazione generosa, solidaria, interculturale, capendo che l'Europa non necessita di essere più Europa, bensì più mondo. Come europei dobbiamo riaffermare i nostri concetti di democrazia, convivenza pacifica e tollerante. La tolleranza non è solo pazienza; al contrario la tolleranza è la comprensione di un'altra cultura che non si conosce e si osserva. Non è solo una caratteristica etnica, è anche una caratteri-

stica estetica. Come musulmani europei o coloro che vivono in Europa, siamo impegnati ad apportare il meglio di noi stessi per la costruzione di questa Europa alla quale tutti dobbiamo contribuire e offrire un'anima. La presenza musulmana nel paesaggio della società europea è un arricchimento importante per molti fattori, però soprattutto contribuisce alla riflessione sullo spazio che deve occupare la spiritualità nelle società secolarizzate di un mondo ogni volta più vicino ad un consumo più sfrenato e distruttivo.

Nella raccomandazione 1162 del Consiglio europeo approvata il 19 settembre del 1991, sia certo e adeguato il suo adempimento da parte degli stati membri dell'Unione, specialmente il paragrafo 6 dice testualmente:

L'Islam ha sofferto e continua a soffrire di un'immagine deformata, che gli hanno dato per esempio stereotipi ostili o orientali e gli europei sono poco coscienti del contributo che l'Islam ha apportato in maniera attiva e positiva alla cultura europea del passato, e anche nell'Europa attuale. Gli errori storici, educativi e l'analisi semplicistica dei mezzi di comunicazione sono i responsabili di questa situazione.

Nel caso della donna nell'Islam, per esempio, la reale educazione islamica non opprime la libertà femminile. Il Corano dice: «in verità voi avete un diritto sulle vostre donne ed esse hanno un diritto su di voi» (Sura 2- aiah 203). Conseguentemente con questa linea si definiva anche "ibn rushd" (Averroes) nella configurazione del suo pensiero intorno allo status giuridico della donna nell'Islam nel senso che sempre essa partecipava alla discussione di diritti, aspetti sociali, matrimonio, divorzio, ecc... e perfino in quelle occasioni esercitava la funzione di giudice, come qualcosa di rivoluzionario nell'epoca Medioevale, non solo nella società islamica di allora.

Come dicevo in precedenza, praticamente è difficile stabilire un interscambio di opinioni o un dibattito sul mondo musulmano o meglio sull'Islam e non sfociare quasi irrimediabilmente in una quantità di accuse di dubbia consistenza concernenti il ruolo della donna nell'Islam. L'ignoranza estrema, o nel meglio dei casi la grande sconoscenza raggiungono livelli insospettabili. Da un'altra parte, le disuguaglianze tra i sessi non sono esclusiva del mondo musulmano. Le strutture patriarcali praticamente sono una costante in tutte le società del mediterraneo.

Sebbene, bisogna ricordare che la reclusione della donna risale al gineceo greco e continuò nel periodo bizantino e fu imitata dagli Abbasies² come segno aristocratico per differenziare le donne della corte, il cui spazio era il palazzo, dalle plebi che circolavano nelle strade per realizzare compiti impropri della nobiltà come fare compre, andare al mercato, ecc.

Successivamente l'"harem", fu interpretato come una misura per proteggere la castità femminile. Per ciò che riguarda il patriarcato, in qualche manuale

² Dinastia di califfi arabi (750-1258), discendenti di uno zio di Maometto. Destitirono i califfi Omeyas.

possiamo trovare la spiegazione che dice che queste società patriarcali mediterranee si sono definite per due principi:

1. che la donna deve stare sotto il dominio dell'uomo.
 2. che i giovani sono assoggettati al dominio dei vecchi.
- In base a ciò, la donna sarà limitata a esercitare la responsabilità di essere madre e sposa, da lì all'harem e al velo, che non sono originariamente islamici. L'evidenza antropologica mostra che questa è stata la forma predominante di relazione mediterranea da tre millenni.

La lotta collettiva delle donne lungo gli ultimi due secoli ha fatto sì che il patriarcato in Europa vada regredendo, così come abbia fatto vincere alcune battaglie nei confronti della chiesa, fino a raggiungere l'uguaglianza e la libertà di oggi giorno. In quanto al mondo musulmano saranno le donne, le vere protagoniste della propria lotta, che andranno acquisendo spazi di libertà con la propria partecipazione nei distinti movimenti.

Nonostante ciò, sono ovviamente molto distanti le mete da raggiungere rispetto alle donne occidentali.

Inoltre, con la paura di perdere i valori tradizionali dopo una colonizzazione che è durata molto tempo e che ha originato un processo di acculturazione, si sperimenta non solo una sospensione nel processo di liberazione della donna, ma che perfino retrocede. I Codici della famiglia musulmana, promulgati in molti paesi musulmani significheranno la legittimazione dell'autorità dell'uomo sulla donna, dando una lettura interessata e ultraconservatrice dei testi coranici.

Questa posizione reazionaria che si oppone ad una lettura evolutiva e progressista dei testi religiosi, neutralizza la possibilità che facilita propriamente l'Islam di affrontare le sfide che impongono i nuovi tempi.

La verità è che quasi sempre si ha la mancanza di una autentica politica di pressione verso i diritti della donna. Ad ogni modo, c'è chi confonde vecchie tradizioni, ancestrali le più, con la dottrina che sostiene l'Islam. Tradizioni che nella maggioranza dei casi, si scontrano frontalmente con la visione dell'Islam sulla donna e che sono rimaste ancorate ad alcuni interessi definiti dal modello che ha disegnato l'uomo nella società musulmana.

Un modello a sua misura, soggettivamente congiunto ai suoi interessi in tutti gli ambiti. È una caratteristica della lotta per perpetuare i privilegi dell'uomo in una società nella quale i criteri dell'uomo hanno il dominio assoluto.

Il maschilismo della cultura mediterranea si è regolato molto bene senza la copertura ideologica che oggi pretende darle una lettura letterale di sicuri referenti islamici. La liberazione della donna passa per una rilettura del passato e per una riappropriazione di tutto ciò che ha strutturato la nostra civiltà. La Moschea e il Corano appartengono anche alle nostre donne, hanno un diritto a questa ricchezza per costruire una identità moderna.

È possibile che per una mentalità occidentale, eccessivamente schematizzata in riferimento al mondo musulmano e all'Islam, queste riflessioni possa-

no essere irritanti. Il ritorno volontario di gran parte delle donne musulmane ad indossare l'hiyab è un'altra delle caratteristiche che dall'Occidente non si sa assimilare. Contrariamente a ciò che si pensa, il ritorno a questo abbigliamento, nella maggioranza dei casi avviene per convinzione propria, per una "decisione intellettuale, sociale e politica". Tuttavia, agli occhi dell'Occidente queste donne sono semplicemente "vittime di una violenza maschilista degli islamici", quando in realtà sono vittime della violenza di uno Stato che le impone una laicità a tutti i costi.

Per molto paradossale che ci può apparire, l'hiyab o il velo, per le musulmane che lo indossano, invece di rappresentare un modo di reclusione, contrariamente a questo, pensano che sia una maniera di liberazione.

Nella maggioranza dei casi e in molte occasioni, quando dall'Occidente si articola un discorso che pretende di parlare dei diritti della donna musulmana, è quasi inevitabile deviare verso tematiche riferite al velo, alla poligamia e altri temi ricorrenti per screditare chi ci troviamo di fronte. Secondo logica però, l'importante non è "velo sì, velo no", sempre e quando sia una decisione libera e personale a portare o no questo indumento, fondamentale è centrare la discussione, il dibattito verso i diritti sociali in generale, educativi, nelle libertà politiche, etc. che devono avere anche le donne in una società giusta e egualitaria.

Possiamo dire che i tre pilastri fondamentali che danno coesione sociale alla comunità musulmana, sono la Religione (Din), la famiglia e la comunità. La poligamia, nonostante sia una pratica che si scontra con questi valori che danno orientamento sociale all'Islam, è anche una tradizione ancorata alla società patriarcale preislamica che l'Islam a suo tempo regolarizzò con regole molto restrittive, che fecero di questa pratica, una cosa quasi impossibile, oggettivamente molto difficile da compiere. La sua abolizione totale in quei tempi avrebbe significato scontrarsi con la società dato il radicamento della pratica della poligamia. È per questo, che l'Islam non proibisce la poligamia e il divorzio, ma le regola ponendo ostacoli. Il divorzio è definito nel Corano come l'"atto illecito" più odiato da Dio, con rispetto alla poligamia, si afferma che deve esistere un trattamento eguale in tutti i sensi da parte del marito verso le sue mogli.

L'Islam in Europa si presenta come "spogliato" culturalmente e socialmente, vale a dire, si nega da un lato di essere una religione etnica, e d'altra parte, l'espressione di una cultura di importazione ciò che apporta, sarebbe in contraddizione con il suo messaggio di universalità, abbandonando definitivamente un giorno la facile identificazione tra immigrati e musulmani per lanciarsi in una impostazione più difficile, che è quella di un musulmano in Europa.

Pensiamo, che per il momento, questa domanda resti senza una risposta. La brevità dell'esposizione dei motivi ci impedisce di parlare del problema, impostato con frequenza, della presa di posizione dell'Islam "europeo" e non europeo rispetto alla laicità.

Ci rimettiamo all'idea che ciascuno ha la propria identità e quella dell'altro. Dal punto di vista culturale, si ricorda il contributo della civiltà islamica alla cultura europea, soprattutto attraverso Al-Andalus, lo spazio di Ibn Sina in questa civiltà e l'influenza di Ibn Rush (Averroes) sulla cultura del Medioevo cristiano, e si facilita la necessità di rileggerlo e di riscoprire il suo pensiero autentico; per mettere in rilievo la modernità del pensiero di Averroes, la sfida che rappresenta in vicinanza del terzo millennio la lotta contro l'esclusione e la xenofobia, che nasce dall'oscurantismo, l'ignoranza e il pregiudizio, perfino allo stesso interno dell'Unione Europea, nonostante la democrazia, il pluralismo e il rispetto dei diritti umani.

Le derive totalitarie delle società autocratiche, non democratiche e non pluraliste, le violazioni dei diritti umani che si perpetuano in esse, la negazione dei diritti delle minoranze etniche, culturali o religiose verso l'estremo della pulizia etnica, si riproducono alla vista del mondo, più o meno in tutte le parti.

Queste persone, che nella maggioranza dei casi provengono da una immigrazione africana, asiatica ma anche europea, sono destinate a rimanere tra noi, a condividere la nostra storia, il nostro futuro e il nostro destino. Abbiamo acquisito la nazionalità del paese di accoglienza o rimangono nella situazione di "lavoratori ospiti", siano o no integrati nella società o al meglio incoraggiati a vivere nella comunità (secondo la politica dello Stato), questi uomini e queste donne, "nostri musulmani" sono qui e sono una realtà ineludibile.

Sono i testimoni di un Islam in Europa e di Europa, di cui fanno parte anche numerosi convertiti. È necessario quindi, intraprendere con lucidità e responsabilità un dibattito spassionato che permetta di trovare soluzioni concrete ai nuovi problemi che la presenza di una minoranza musulmana in Europa evidenzia.

Ebraismo e laicità

di Bruno Segre*

Il concetto di laicità è nato, come ognuno di noi ricorda, da un'esperienza politica e da una riflessione razionale che sono tipiche della moderna civiltà dell'Occidente. Tuttavia, in un saggio del 1960 intitolato *La laicità e il pensiero d'Israele*, Emmanuel Lévinas si domanda se per avventura quel concetto non sia stato conosciuto o anche soltanto sospettato, sin da tempi remoti, in ambito ebraico.

Ma per cercare di rispondere a questa domanda, quali sono le fonti giudaiche cui occorre fare riferimento? In primo luogo, suggerisce Lévinas, ci si deve riferire al lavoro di interpretazione della Torah, ossia allo studio, a quella sorta di attività che non ripete la Torah ma la rivela e che, com'è noto, non è appannaggio né prerogativa di una casta sacerdotale. Nel giudaismo, rammenta l'Autore, «il governo di Dio consiste nel sottomettere gli uomini all'etica piuttosto che ai sacramenti, sicché la categoria sociologica di religione non aderisce al fenomeno giudaico. Essa gli farebbe perdere ciò che ha di più originale e, in una certa misura, di opposto al mito, al mistero, al numinoso, al dogmatico, all'irrazionale. La categoria sociologica di religione cancellerebbe ciò che, paradossalmente, il giudaismo comporta di laico».

In ambito ebraico, ricorda ancora Lévinas, il clero non è formato da ecclesiastici. «Il mondo dei chierici ebrei è laico» sottolinea, e poi aggiunge: «Bisogna ricercare il pensiero ebraico nel Talmud e nelle opere [...] che hanno in esso la propria sorgente. [...] Di questo pensiero multiplo, che si estende lungo l'arco di molti secoli, ricorderemo alcune costanti per interrogarci sulle origini della laicità del giudaismo». Ovviamente, non si può trattare delle concrete istituzioni che oggi giorno attribuiscono e garantiscono carattere laico alle strutture di uno Stato moderno, ma piuttosto di un clima spirituale che, nella vicenda della cultura degli ebrei, ha posto le basi ideali di tali istituzioni. Questo clima, questa condizione spirituale, come s'è già accennato, si manife-

* Comunità ebraica di Milano; Direttore di "Keshet"